

Spettacoli

Gérard Depardieu
«Agente segreto»
dal romanzo
di Joseph Conrad

ROMA. Gérard Depardieu sarà un agente segreto. E per l'esattezza l'«Agente segreto» di Joseph Conrad. L'attore francese sta infatti interpretando uno dei più celebri romanzi dello scrittore inglese, *The secret agent* del 1937. A dirigere Depardieu è il regista Bob Fosse. Il film, la cui sceneggiatura porta la firma di Christopher Hampton, è in lavorazione negli studi restaurati di Babelsberg a Berlino.

Arena di Verona
Successo
per l'«Aida»
a ranghi ridotti

VIRONA. È stato un successo. L'«Aida» di Verdi che sabato sera ha calcato le scene dell'Arena di Verona, nonostante lo sciopero indetto dal sindacato autonomo Sniater, che ha ridotto a circa un terzo il numero dei coristi. L'opera ha infatti avuto una buona riuscita spettacolare soprattutto grazie al maestro Nello Santi che ha ottenuto il massimo da un'orchestra segnata anch'essa da qualche defezione.

Gli anniversari di Ford e Buñuel. E la storia di un breve incontro

Piacere, John. Piacere, Luis



In questi giorni il cinema ha ricordato due dei suoi geni più immensi. John Ford (nella foto a sinistra) è morto vent'anni fa, il 31 luglio del '73. Luis Buñuel (a destra) morì invece diecimila giorni fa, il 30 luglio dell'83. Le loro date di nascita erano più simboliche. Ford nacque con il cinema, nel 1895. Buñuel con il nuovo secolo, nel 1900. Nei giorni scorsi ci siamo chiesti ripetutamente come ricordarli, senza ammannirli le solite «articolose» sulla loro grandezza. Grandezza che, per altro, appare del tutto indiscutibile. Quella di Buñuel, artista vicino a uno dei movimenti culturali più importanti del '900 (il surrealismo), venne riconosciuta addirittura

in modo precoce, negli anni 30, con *Un chien andalou* e *L'age d'or*. Quella di Ford, hollywoodiano di ferro ma anche di totale, testarda indipendenza, è emersa dopo ma sembra crescere nei decenni. Cercavamo, insomma, un modo meno rituale di omaggiarli. E abbiamo aperto a caso l'autobiografia di Buñuel, *Dei miei sospiri estremi* (Rizzoli, 1983). Abbiamo così scoperto che i due si erano conosciuti, a Hollywood, nel 1972. E abbiamo pensato di regalarvi queste 50 righe in cui Buñuel rievoca quell'incontro. Sperando anche di invogliarvi a leggere tutto il libro, che è meraviglioso. In onore di John e Luis. □A.C.

LUIS BUÑUEL

Sono tornato a Los Angeles solo nel 1972 per la presentazione al festival del *Fascino discreto della borghesia*. Ho ritrovato con gioia i viali tranquilli di Beverly Hills, la sensazione d'ordine e di sicurezza, la cortesia americana. Un giorno George Cukor m'invitò a colazione, invito impreveduto perché non lo conoscevo. Invitava anche Serge Silberman e Jean-Claude Carrière, che erano con me, e mio figlio Raphaël che vive a Los Angeles. Avremmo trovato, mi diceva, «un po' di amici».

In realtà, fu una colazione memorabile. Arrivati per primi nella bellissima casa di Cukor, che ci accolse calorosamente, vedemmo poi entrare, semiportato da una specie di schiavo nero tutto muscoli, un vecchio spettro con l'occhio bendato che riconobbi come John Ford. Non lo avevo mai visto. Con mia grande sorpresa — pensavo che ignorasse tutto di me — mi si avvicinò, sedette sul divano e disse che era felice del mio ritorno a Hollywood. Mi annunciò perfino che stava preparando un

film — «a big western». Pochi mesi dopo, era già morto.

In quel momento, udimmo dei passettini strascicati sul pavimento. Mi voltai. Era Hitchcock, bello roseo e rotondo, che mi veniva incontro a braccia tese. Non avevo mai visto neanche lui ma sapevo che mi aveva spesso lodato pubblicamente. Mi sedette accanto, poi prese di stare alla mia sinistra durante la colazione. Con una mano intorno al mio collo, semisdraiato su di me, continuava a parlarmi della sua cantina, della sua dieta (mangiava pochissimo) e soprattutto della gamba tagliata di *Tristana*: «Ah, quella gamba...».

Poi arrivarono William Wyler, Billy Wilder, George Stevens, Rouben Mamoulian, Robert Wise e un regista molto più giovane, Robert Mulligan. Dopo gli aperitivi andammo a tavola, nella penombra di una grande sala da pranzo illuminata da candelabri. In mio onore, si teneva una strana riunione di fantasmi che non si erano mai trovati tutti insieme

e parlavano dei «good old days», dei bei tempi andati. Da *Ben Hur* a *West Side Story*, da *A qualcuno piace caldo* a *Notorius*, da *Ombre rosse* al *Gigante*, quanti film intorno a quella tavola...

Dopopranzo, qualcuno ebbe l'idea di far venire un fotoreporter per scattare il ritratto di famiglia. La fotografia doveva essere uno dei «collector's items» dell'anno. Sfortunatamente John Ford non c'è. Il suo schiavo nero era tornato a prenderlo a metà colazione. Ci aveva salutati fiaccamente e se n'era andato per non rivederci mai più, sbattendo contro i tavoli.

Brindammo tutti parecchie volte. George Stevens alzò il bicchiere in omaggio «a quello che, malgrado le nostre differenze d'origine e di credenze, ci riunisce intorno a questa tavola».

Mi alzai e accettai di brindare con lui ma, sempre diffidente nei confronti della solidarietà culturale, sulla quale si conta sempre un po' troppo, «bevo», gli dissi, «ma ho i miei dubbi».



L'estate in onda (ma non in video) di alcuni popolari conduttori e presentatori della tv

Avete perso? Consolatevi con la radio

La radio d'estate fa audience e scandisce le giornate, in città come in vacanza. Ecco allora che nomi e personaggi (più o meno importanti) della tv trovano qui, in onda e non in video, le proprie occasioni migliori e, spesso, un rilancio dopo qualche cattiva figura dell'inverno. Da Gamberotta a Mirabella, Santalmassi e Paternostro una guida ragionata alla radio fatta dagli uomini della tv.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Proprio vero che d'estate la radio si riprende i suoi diritti (e anche qualche rovescio). Aumenta l'ascolto e aumenta la quantità di «divi» della tv che ritornano «voci» senza faccia. E qualcuno veramente ci guadagna. Non stiamo a dire chi.

Proviamo a fare l'appello di quelli che hanno fatto il gran ritorno. Uno dei più simpatici è senz'altro Bruno Gamberotta che quotidianamente fa *pendant* con Ermanno Anfosso a *Tempo reale* (Radiodue, ora 10,31) imperverando e improvvisando in prosa e in poesia, in fiction e in quiz. Reduce da quello che Alessandro Manzoni chiamerebbe un «modesto successo» e cioè da Porca miseria, il programma meno visto di Raitre, Gamberotta via radio va oltre il suo ruolo di «anziano Rai» e con la maggiore libertà che il mezzo invisibile gli consente, si lancia in politica e addirittura in erotica. Proprio così. Mentre il fido Anfosso, nei panni non tanto di coscienza critica, ma di «torinese falso e cortese», cerca di salvare il salvabile. Insomma il contrario di Celentano, che ordinava a un timido Gamberotta in guanti bianchi di dire le parolacce, nella sua *Scalutazione*, l'una tantum del Molleggiato.

Poi (anzi prima: Radiodue ore 9,49) c'è Michele Mirabella che con *Riposare stanca*, prova molto più meritevole di quella seral televisiva (Radiodue, ore 20,20) condotta in combutta col socio Garrani. Lo assiste radiofonicamente — la Nannini, non la rabbiosa Gianna, è chiaro, ma la arborea Monica. E fa specie notare come a Michele Mirabella la radio re-

stituisca la sua freschezza delle origini e perfino qualche umore satirico che la tv gli aveva estirpato. Che ci volete fare: Raidue ha su di lui un effetto diserbante. Nonostante con Garrani abbia ricostituito la coppia di un grande exploit radiofonico, quello di *Tra Scilla e Cariddi*, uno dei titoli più pregevoli sulla scia dell'inarivato *Alto gradimento*.

A proposito: la tv ha fatto male soprattutto a Gianni Boncompagni! E temiamo che, per lui, neppure un ritorno alla radio possa costituire un rimedio.

Mentre invece è un vero toccasana, per il mezzo e per noi, la fatica radiofonica di Cochi Ponzoni, che quest'anno ha fatto un rientro alla grande anche in tv con la banda iperrealista di *Su in testa*. Cantando e delirando con Paolo Rossi in rime rischiose. In radio, Cochi, quotidianamente (Radiodue ore 17,30) e sardonicamente, conduce un repertorio del peggio del peggio della canzone italiana. E ce ne parla a parte.

Mentre infurano sulle onde herziane anche i professionisti della notizia televisiva. Li ha per così dire collezionati *Raidue* per tutti che ha messo in campo tutti i giorni alle 9 anche la suprema Lilli Gruber, dandole ancora modo di «fare notizia» per mezzo di Adriano Celentano. Il quale si è molto lamentato di lei, splendida virago asburgica che non lo avrebbe lasciato parlare.

Altre non poche polemiche ha suscitato anche Giancarlo Santalmassi portando nell'etere cieco il «mariolo» (definizione di Bettino Craxi) Mario Chiesa che ha colloquiato col



Lilli Gruber e in alto da sinistra Cochi Ponzoni (conduttore di «Sadro Revival»), Michele Mirabella e Maria De Filippi



pubblico alla sua maniera spudorata (parole nostre).

Mentre finora non ha provocato sconquassi la conduzione di Sandro Paternostro, un mito che, come si diceva una volta, «affonda le sue radici nella preistoria della tv, e che, con la sua loquela ricercata e piena di ironici trabocchetti, si presta particolarmente all'uso radiofonico».

Dal 16 agosto sarà proprio Sandro Paternostro a fare da amichevole «padrino» a quella che sarà una vera «prima volta»

in Rai e cioè all'arrivo di Maria De Filippi al suo fianco nella conduzione. Ora, Maria De Filippi si è rivelata nella scorsa stagione attraverso il suo programma del sabato pomeriggio su Canale 5, *Amici*, una delle migliori conduttrici della Fininvest. La attendiamo alla prova della radio, che sicuramente supererà, con la sua voce roca e la sua maniera di parlare essenziale e priva di retorica. A tutto contrasto con il linguaggio barocco di Sandro Paternostro.



Che sadico quel revival! Così parlò Cochi Ponzoni

MILANO. Dunque Cochi Ponzoni, uno degli artisti più «cariaci» del nostro spettacolo, che si cela e poi riemerge, tutti i giorni a Radiodue ci parla del *Sadico Revival*, di tutti i motivi musicali peggiori del secolo in corso. Il programma (di Folco Portinari e Mariella Zanetti, a cura di Fabrizia Bolardi) va in onda fino a tutto settembre alle 17,30 e si rivolge ai «masochisti in ascolto».

Nessuno dei nomi della canzone italiana può considerarsi escluso a priori da questo repertorio diabolico. Neppure il sommo Lucio Battisti. I più simpatici poi si prestano anche a commentare, con la viva voce, e loro imprese più efferate. E Cochi, che interpreta più di una dozzina di personaggi, alla fine non esita a presentare anche il peggio di se stesso.

Allora, Cochi, perché questo ritorno di fiamma radiofonico?

Mi ha divertito l'idea di proporre le ciofeche musicali. Anche perché si prende lo spunto per

fare un po' di satira politica.

E perché citi anche te stesso? Il tuo repertorio è sempre stato ironico...

Anche nell'ironia si possono fare delle stronzate, micidiali.

Può darsi. Comunque tu anche in questo programma via radio ti sdoppi e si stripili in voci diverse, insomma metti in scena una intera compagnia.

Sì. Faccio alcuni personaggi attuali, tipo il leghista bergamasco e la ragazza del naziskin...

Una sorta di travestimento in voce. Ma, a proposito del leghista, voglio chiederti che cosa ne pensi del fatto che il tuo grande amico Renato Pozzetto ha fatto una dichiarazione di voto per Formentini, lo stimandolo come lo stimò per un grande comico, ho sentito una stretta al cuore.

Mah, guarda, non ho parlato con lui e non ne penso assolutamente niente. Sono affari



fare un po' di satira politica.

Vedo che non vuoi dire niente contro di lui. Ma tu non la pensi certamente allo stesso modo. Almeno credo.

Io personalmente non condivido affatto la sua posizione.

Temo che ora, dopo una stagione in tv, tu sparisca di nuovo agli occhi del grande pubblico. Dove ti possiamo ritrovare?

Adesso vado in vacanza, a settembre lavoro all'estero e da ottobre sono in teatro a Trieste con una farsa di Max Frisch.

E dunque anche tu, come Paolo Rossi, non farai parte del *reduct* di «Su la testata» che torneranno su Raitre con un programma che si intitolerà «Cielito lindo».

Penso che non valga la pena di tornare. Sono contrario ai «seguiti». Quando si ha qualcosa da dire, allora si torna in video. Perciò accetterei volentieri un'altra occasione come *Su la testata*, ma non una sua seconda edizione. □M.N.O.

Popolari e diversi «E ora puntiamo al Sud d'Italia»

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. Tempi duri per le radio locali. Nascono, durano qualche tempo, e poi muoiono schiacciate dai problemi economici. Eppure tra le tante, c'è chi è riuscita a sopravvivere, ingegnandosi nella spemmatizzazione di nuove forme di finanziamento e «sussistenza». Siamo parlando di Radio Popolare, la storica emittente milanese nata nel '76, che a dispetto della crisi dell'universo radiofonico è riuscita addirittura a trasformarsi in network, «appoggiandosi» ad altre radio locali (tra cui Radio Città del Capo di Bologna, Controradio di Firenze, Radio Genova popolare, Radio Città futura di Roma) e arrivando così a portare il suo segnale fino a Roma.

L'idea del network — spiega Piero Scaramucci, direttore di Radio popolare — è frutto di una scelta politica editoriale: in Italia ci sono tante piccole radio, tante piccole realtà locali che vivacchiano. Perché allora non unirle insieme? E così è stato a partire dal maggio '92. Ogni radio — continua Scaramucci — mantiene la sua normale programmazione ad eccezione di una fascia comune riservata ai notiziari, che normalmente vengono prodotti a Milano. Ma ad esempio, quando c'è stata la bomba di Firenze è stata Controradio a fare i servizi. Ora il nostro obiettivo è arrivare fino al Sud, e stiamo già ricevendo moltissime richieste da parte di radio del meridione.

Ma dicevamo della spemmatizzazione di nuove forme di finanziamento. Ed ecco una delle originalità di Radio popolare: l'abbonamento, una sorta di canone che viene pagato dagli ascoltatori. «Si tratta di una delle principali fonti di introito della nostra emittente», dice Piero Scaramucci. — Per ora abbiamo circa 350 mila abbonati che attraverso un mandato bancario versano una quota mensile. Alla fine dell'anno arrivano in cassa circa 500 milioni. Ma il 35 per cento del «miracolo editoriale» di Radio popolare, come definisce lo stesso direttore «la sopravvi-

venza dell'emittente alle diverse stagioni politiche», viene in primo luogo dalla sua totale indipendenza. «Infatti — prosegue Scaramucci — la nostra radio non ha mai avuto schieramenti di etichetta, non si è mai omologata. Certamente parliamo da posizioni di sinistra, ma cercando sempre di essere critici senza mai appiattirsi su linee politiche predefinite. Molte segnalazioni ci vengono direttamente dal nostro pubblico che dove succede qualcosa prende il telefono e ci chiama».

Ed è proprio in virtù di questa libertà d'azione che Radio popolare si è anche aggiudicata il primato nella corsa allo scoop. «Il giorno che è arrivato il primo avviso di garanzia a Craxi — prosegue Scaramucci — siamo stati noi i primi a dare la notizia, perché appena è arrivata, verso le 11, non abbiamo avuto esitazioni a mandarla in onda: non siamo lottizzati e di conseguenza non dobbiamo rispondere a nessun partito. Per cui, poi, i tg hanno ripreso la notizia dicendo: «secondo Radio popolare è arrivato un avviso di garanzia a Craxi». Anche queste sono delle vittorie».

Radio popolare è da circa quattro anni, una società per azioni. «L'azionista di maggioranza — spiega il direttore — è rappresentato dalla cooperativa dei lavoratori, per il resto siamo proprietà nei nostri ascoltatori. E l'altro giorno, al rinnovo del consiglio di amministrazione è entrato a farne parte anche Gabriele Salvatores. Ma anche prima — continua — quando eravamo una società a responsabilità limitata, i padroni comunque non avevano il predominio sugli altri. Ora l'ingresso degli azionisti ci ha permesso di mettere insieme un certo gruzzolo. Però i problemi di bilancio sono sempre pressanti: abbiamo un disavanzo di 300 milioni. Le difficoltà sono molte, ma nonostante tutto, in controtendenza rispetto al panorama generale, è in aumento la raccolta pubblicitaria».